Cecilia Gabrielli Farmacista CoFIAO ROMA

Resp. Dip. Farmaceutico FIAMO
Membro del Pharmacy Working Group della LMHI
cecilia.farmacista@gmail.com



Dare le parole al dolore

Il limite della Medicina convenzionale e la potenza del linguaggio omeopatico

«Prima che il genio di Hahnemann aprisse la nuova via, il dolore era soltanto dolore. Prima non si era mai pensato di indagare i vari tipi di dolore, di analizzare e classificare i dolori e non solo i dolori, ma anche tutte le altre sensazioni ed emozioni soggettive e considerare tutto questo come espressione della malattia in relazione con i rimedi, come invece fece Hahnemann».
(Stuart Close, Il genio dell'Omeopatia, Salus Infirmorum, 2003, p.158)

Queste parole di Stuart Close mi arrivano una mattina, mentre sono sull'autobus, e colpiscono dritte al cuore. Da pochi giorni ho chiuso le pagine di un libro straordinario «*Eco in una casa vuota. Dire e ascoltare il dolore*» di Nicola Gardini, in cui con il talento narrativo inconfondibile e un patrimonio culturale sterminato, l'Autore affronta un viaggio nel dolore. Nell'incipit si legge che poiché il dolore «non appartiene al dominio del giusto» e sembra non dover esistere, l'essere umano fatica a trovare un linguaggio per rappresentarlo. Ne consegue che, senza parole condivise, il dolore resta un grido inudibile che isola chi soffre. Questo non riguarda solo genericamente la società, ma soprattutto la Medicina convenzionale, mentre l'Autore non sembra conoscere l'Omeopatia e comunque non ne parla. Di pagina in pagina, il testo mette a nudo un punto critico: la difficoltà della Medicina contemporanea di parlare la lingua del dolore, perché non ha ancora trovato un vero «vocabolario del dolore». Essa si limita a una terminologia generica e spersonalizzante, fatta di graduatorie numeriche e aggettivi attributivi come «cronico,» «acuto» o «intermittente». Questo approccio svela un limite intrinseco: la pretesa di rendere il dolore una condizione quantificabile e assoluta. Al contrario, il dolore è un'esperienza che esiste solo come condizione individuale e appartiene a un complesso sistema semiotico e semeiotico che intreccia elementi biografici, culturali e che ora rivendica finalmente una semantica.

> «*Il dolore è sempre origine di una sofferenza, cioè di una trasformazione profonda della persona, che di questa mette in discussione la presenza stessa, passando per tutta una successione di percezioni e di espressioni.*»
> (Nicola Gardini, Eco in una casa vuota)

Leggendolo non posso non azzardare i paragoni e comincio dal fatto più evidente: nella Medicina Omeopatica Hahnemanniana, da ben due secoli (Ops!), si cerca la massima specificità del linguaggio e il sintomo non è mai un numero, bensì un'entità che si definisce in relazione a sede, sensazione, modalità e concomitanti e tutto questo lo si fa con le espressioni autentiche utilizzate dai pazienti. Dare le parole al sintomo significa identificare esattamente come quel dolore brucia, punge o preme, e in quali circostanze migliora o peggiora. Questo nostro rigore trasforma il dolore da un dittatore spersonalizzante in un elemento dell'armonia vitale.

Mentre la diagnosi convenzionale si basa su strumenti in cui il paziente è spesso passivo, la selezione del rimedio omeopatico si fonda sui fenomeni dell'esperienza soggettiva e consapevole. E addirittura i sintomi soggettivi – quelli percepiti solo dal paziente e non osservabili, né indagabili strumentalmente – occupano un rango elevato nella gerarchia terapeutica, poiché sono l'accesso diretto alla sfera interiore della malattia, la dissonanza dell'Energia Vitale.

Il medico omeopata e il farmacista esperto in Omeopatia, per operare correttamente, esercitano un'osservazione pura e utilizzano i propri sensi per accogliere il racconto completo e sincero delle sofferenze. In questo atto di ascolto, il professionista diventa doppio: resta se stesso, ma attraverso l'empatia diventa anche «l'altro», superando il pregiudizio di una ma-

lattia meramente tecnica che tende a soffocare la verità del dolore.
I punti di confronto e riflessione non finiscono qui. Citando Cicerone e Hermann Hesse, Nicola Gardini ridefinisce la salute non come mera assenza di malattia, ma come un progetto e una volontà che si realizza anche nel malato. E leggendolo, ripenso che Hahnemann due secoli fa parlava della salute come di una condizione di equilibrio dell'Energia Vitale che consente all'uomo di perseguire gli scopi più alti dell'esistenza.
In questa prospettiva, la presa omeopatica di un caso prevede la raccolta della totalità dei sintomi, un insieme che non è inteso come mera somma algebrica, bensì come un quadro armonico e coerente che riflette lo stato della Forza Vitale. Come in un'opera d'arte, sia essa un dipinto o una scultura, ogni sintomo deve essere messo in giusta relazione con gli altri per rivelare l'essenza o il genio del rimedio. La Materia Medica si presenta allora come una galleria di ritratti o di personificazioni dei rimedi, dove ognuno ha una sua fisionomia e un suo carattere, permettendo al medico di riconoscere l'immagine della sofferenza del paziente, confrontando il «vissuto» del paziente con il «provato» della sperimentazione. Trattare il sintomo in modo frammentario, come fanno i prescrittori patologici, significa ignorare l'identità individuale della malattia.

> «*La letteratura è la lingua più alta che ci sia data. Infinita ricerca di possibilità. Di altro. Di quello che manca, vuoi perché si è sempre escluso, vuoi perché non se n'è avuta ancora percezione. [...] La letteratura, infatti, non è solo nei libri. E non è neppure solo o anzitutto nelle parole. La letteratura è impegno interpretativo; e, quindi, anzitutto, ascolto e sguardo. Tutti facciamo letteratura quando ci mettiamo ad ascoltare e a guardare. E non c'è ascolto o sguardo che non sia capace di rivelare qualcosa di nuovo e di essenziale.*»
> (Nicola Gardini, Eco in una casa vuota)

Se, come scrive Gardini, la formazione medica dovrebbe includere lo studio della Medicina Narrativa e l'interpretazione dei classici, da Omero a Proust, per insegnare l'*arte* di ascoltare ciò che il sintomo dice, la Medicina Omeopatica pratica già una forma di ermeneutica da ben due secoli. La Materia Medica omeopatica è scritta nel linguaggio semplice dell'uomo della strada, ci ricorda Stuart Close, e si serve di analogie e paragoni familiari per descrivere stati interiori complessi. Così si riesce a catturare l'essenza che sfugge a una terminologia tecnica. Altrove invece, l'esperienza del dolore si sottrae spesso alla precisione del linguaggio letterale per schermarsi dietro metafore e rifugiarsi nel figurato: immagini di «inferni» e «vampiri», «veleni» e «prigioni» diventano l'unico modo per dare forma all'informe.
Il dolore non è solo un segnale di un tessuto leso, ma un'espressione più profonda, una narrazione che richiede ascolto. Per il medico omeopata e il farmacista esperto in Omeopatia moderni, integrare la precisione della sperimentazione pura con la capacità narrativa significa restituire dignità al sofferente, il cui racconto non è un accessorio, ma il materiale grezzo da cui forgiare un'opera d'arte. La semeiotica omeopatica non è solo in grado di dare una lingua al dolore e una risposta clinica, ma costituisce una vera e propria metodologia dell'ascolto e dell'interpretazione. In essa si avvera una conversazione in cui il paziente è incoraggiato a liberare la sua memoria e a fornire un racconto completo e spontaneo delle sue sofferenze. Un abisso ci separa dall'approccio convenzionale in cui il paziente è relegato in un ruolo passivo e la diagnosi è affidata a strumenti di precisione che lo lasciano all'oscuro della propria autentica condizione.
Hahnemann, che di *Medicina Narrativa* non poteva mai aver sentito parlare all'inizio dell'Ottocento, ha riconosciuto che il dolore e con esso tutti i sintomi, richiedevano una lingua e ha superato la visione del medico come puro tecnico, tanto che è possibile constatare l'evoluzione persino nel titolo stesso




Organon
der rationellen
Heilkunde
von
Samuel Hahnemann.
Dresden, 1810.
in der Arnoldischen Buchhandlung.


Organon
der
Heilkunst
von
Samuel Hahnemann.
Aude sapere.
Dresden und Leipzig,
in der Arnoldischen Buchhandlung
1829.
SAMUEL HAHNEMANN, M.D.

dell'Organon: da *Organon der rationellen Heilkunde* a *Organon der Heilkunst*. Riprendendo le categorie concettuali presentate da Rita Charon nel libro «*Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*», testo fondante e cardine della Medicina Narrativa, possiamo affermare che quella omeopatica nasce come ed è *tout-court* una Medicina Narrativa, perché richiede quelle competenze che ci consentono «di riconoscere, recepire, interpretare le storie di malattia», ma che a differenza delle altre medicine narrative che soltanto «reagiscono», la Medicina Omeopatica *risponde e instaura un dialogo*, assurgendo alle caratteristiche di una Medicina dialogica, che raccoglie e accoglie i messaggi dell'Energia Vitale e ad essi risponde tenendoli in considerazione e accompagnandoli con la risposta più adeguata, il rimedio più simile.

Se il dolore è un'eco che risuona in quella casa che è il corpo sofferente, la Medicina Omeopatica si pone come lo strumento scientifico per decodificare quel suono, trasformandolo da grido indistinto in un *quadro* terapeutico preciso. L'ideale della cura risiede proprio in questa capacità di non lasciare il dolore come un suono inascoltato che non può trovare risposta, ma di trasformarlo in un dialogo terapeutico in grado di aprire la strada alla vera guarigione, ***perché in quella casa abita l'Energia Vitale***.

BIBLIOGRAFIA

N. Gardini, *Eco in una casa vuota*, Aboca, 2025

R. Charon, *Medicina narrativa. Onorare le storie dei pazienti*, Raffaello Cortina Editore, 2019

R. Charon, *Raccontare la malattia. Le nuove frontiere della medicina narrativa*, Raffello Cortina Editore, 2026

S. Close, *Il genio dell'Omeopatia. Lezioni e saggi di Filosofia Omeopatica*, Salus Infirmorum, 2003.

